

Il razzismo fascista?

Originario e strutturale

MARCO RONCALLI

C'è la storia dell'attività antiebraica del Duce lungo gli anni alla guida del ministero degli interni ancor prima dell'adozione delle leggi razziali. E c'è la storia - non troppo nota - dei servizi resi dalla Direzione generale per la Demografia e la Razza, la famigerata Demorazza, vera struttura del razzismo mussoliniano. C'è il resoconto delle responsabilità del Duce, dei suoi collaboratori come il devoto sottosegretario Guido Buffarini Guidi, o il capo della Polizia Arturo Bocchini, o più in generale dei vari prefetti delle province, non dimenticando altri ruoli di quella burocrazia agli occhi del Duce creatrice dell'"identità" del paese, strumento della sua politica, quella razziale compresa. Sono questi - ma anche parecchi altri - i temi affrontati nel nuovo volume che Giorgio Fabre (sedici anni dopo *Mussolini razzista* uscito da Garzanti e tre dopo *Il registro* per il Mulino) insieme ad Annalisa Capristo, ha mandato in libreria con il titolo *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana* (Carocci, pagine 568, euro 49,00).

Balzano all'occhio, in particolare, le pagine dedicate all'operato di una sin qui sconosciuta commissione, cruciale per l'elaborazione razzista, varata già l'1 giugno 1938, ben prima di quella ritenuta principale all'avvio della campagna antiebraica. E con tanto di dirigenti incaricati ad hoc attraverso riunioni pagate con gettone di 25 lire al giorno (ne facevano parte i direttori generali Stefano De Ruggiero, Bruno Fornaciari, Antonio Le Pera, Giuseppe Gio-

venco, Bindo Bindi, Mario Montecchi, Gaetano Azzariti, Adolfo De Dominicis). È una delle vicende illustrate grazie alla valorizzazione di carte inesplore (ad esempio i decreti della Corte dei conti che compensano l'indisponibilità di documenti del Ministero dell'Interno), che anticipano non poco, sotto il profilo cronologico, anche nel quadro delle relazioni con la Germania nazista, il configurarsi della politica antiebraica in Italia.

Tesi avvalorata anche da altri documenti inediti. Si pensi alla lettera del sottosegretario agli Affari esteri Dino Grandi che il 10 dicembre 1927, al console italiano a Monaco, Giuliano Cora, volle far smentire quanto scritto da Alfred Rosenberg ovvero che molti ebrei si erano attaccati a Mussolini come "utili amici". «Il numero degli ebrei è di 2 alla Camera dei Deputati [...]; di 17 al Senato, e di questi nessuno è stato nominato da S.M. il Re da quando S.E. Mussolini è al Governo. Né attualmente vi è alcun Ministro o Sottosegretario che sia ebreo. Nessun ebreo è negli organismi importanti dello Stato: né al Consiglio di Stato, né alla Corte dei Conti, né all'Avvocatura Erariale. Nella Magistratura vi era il Mortara che fu sostituito...», replicava Grandi.

Dalla fine degli Anni '20, ricostruito l'avvio della persecuzione antiebraica fascista, la cronologia ripercorsa da Fabre e Capristo arriva sino al capitolo drammatico di Salò, mentre i risultati dei loro scandagli d'archivio inanellano elenchi di nomi e cognomi, fatti e destini. Profili ed episodi sui quali i due autori accendono il riflettore con maggiore o minor allargamento ai diversi contesti, per poi argomentare e interpretare. Evidenziando so-

prattutto due dati. Primo: l'inconsistenza della tesi del carattere "incidentale" del razzismo di casa nostra dove abbondano

infamie premiate da avanzamenti di carriera, adesioni convinte di volenterosi funzionari, ordini perentori del Duce insieme alle sue «assegnazioni» alla «razza ebraica» (con mere apposizioni della sigla "M" in blu che determinano deportazioni), legami oscuri fra gli uomini dei suoi vertici. Secondo: il successivo reinserimento di parecchi fra questi ultimi nelle istituzioni del Paese. E sin dal primo periodo postbellico. Pochi insomma i responsabili della persecuzione «epurati», e talvolta più per «il lurido mercimonio delle discriminazioni e delle arianizzazioni» (uso parole di Alessandro Galante Garrone) che per esser stati razzisti. Ed anche in questa parte il volume di Fabre e Capristo continua a fare nomi e cognomi, a recuperare percorsi rimossi. Cominciando da quelli di alti magistrati che, pur compromessi, divennero, ad esempio, giudici della Corte Costituzionale: Azzariti, come noto, addirittura presidente. Riferendo sul suo caso (dopo la Liberazione fu chiamato dal ministro di Grazia e Giustizia Togliatti a lavorare con lui) e generalizzando forse un po' troppo, Fabre e Capristo concludono:

«Nel dopoguerra, ormai, persino per i comunisti aver fatto parte del Tribunale della razza non era più un elemento da censurare».

Non mancano pagine riguardanti la Chiesa in *Il razzismo del duce*. Rilevanti quelle dedicate alle modifiche legislative a

proposito dei Culti, che dal '32 (in realtà dal '33-34) vennero gestiti dal Ministero dell'Interno (Mussolini e poi Buffarini). Da lì discendono le questioni affrontate in diversi capitoli dove si incontrano gesuiti come Tacchi Venturi o John LaFarge, il segretario di Stato cardinal Maglione o il protagonista del "razzismo istituzionale" Cecchelli, mentre fra i non pochi problemi spicca quello dei "matrimoni misti" in parte affidato al "mediatore" Montec-

chi. Una cosa emerge chiara da queste pagine: se la Chiesa sul momento non reagì al trasferimento delle competenze dal ministero di Grazia e Giustizia e Culti a quello dell'Interno, cioè a Mussolini, pur ottenendo maggiori finanziamenti per le sue istituzioni (lo testimonia le carte della Corte dei conti) patì in seguito conseguenze drammatiche nella libertà d'intervento circa i rapporti fra cattolici ed ebrei. Duramente segnati del resto da

fattori sui quali insistere. Come l'accordo segreto del 16 agosto '38 tra Santa Sede e regime (determinante per salvare l'Azione Cattolica chiedendo però che «la stampa cattolica, i predicatori i conferenzieri...» si astenessero «dal trattare in pubblico» dell'antiebraismo fascista). Come la scelta ufficiale di privilegiare la linea giuridico-concordataria o l'«interesse superiore». Fattori all'origine di quel silenzio che non cessa di interrogarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Fabre attraverso documenti inediti ricostruisce l'antisemitismo come carattere organico del regime, retrodatandolo di dieci anni rispetto alle leggi antiebraiche

La copertina del numero del 20 agosto 1938 di "La difesa della razza", rivista quindicinale diretta da Telesio Interlandi, già portavoce ufficioso di Mussolini

[/ WikiCommons](#)

